

LE ANSIE AMOROSE DI MONTALE DIVENTAN POESIA

MAURIZIO CUCCHI

Il tema, così variamente leggibile, interpretabile e comunque aperto della poesia d'amore è ben presente, come sappiamo, anche nell'opera di Eugenio Montale, e domina uno dei capitoli centrali della letteratura del Novecento come i celebri «Mottetti delle occasioni», quella straordinaria ventina di brevi, geniali componimenti, scritti tra il 1934 e il 1939. E lo stesso autore ebbe modo, con la consueta autoironia, con il suo raffinato understatement, di definire quei versi come «romanzetto autobiografico», anche se poi, scrivendo a Bobi Bazlen, aveva rilevato come dopo il terzo, era già venuta meno «ogni pretesa di sviluppo quasi narrativo». Di questo «romanzetto» si occupa uno dei nostri critici-scrittori più bravi e attendibili, Giorgio Ficara, nel suo recente libro «Montale sentimentale» (Marsilio, pagine 152, euro 16), che ha, tra le altre cose, il pregio di farci rimpiangere stagioni in cui la saggistica letteraria di alto livello era ben più presente e letta, con il grande vantaggio di farci entrare meglio e con più passione nelle opere della grande letteratura. Ficara, dunque, indaga i percorsi del sentimento montaliano, ma non cade certo nel tranello – teso dallo stesso poeta – di privilegiarne il dato autobiografico, di occuparsi troppo della Irma Brandeis amata dal poeta. Il «romanzetto» è infatti in realtà una prova quanto mai inquieta e mossa internamente, carica di sensi ulteriori e metafisici, di sfumature sottili di pensiero che ne fanno un capolavoro studiatissimo, le cui radici sono già nelle letture filosofiche del giovane Montale e il cui senso profondo è in un'avventura che, in mancanza di più appropriati termini, non si potrà che definire spirituale. Nel senso montaliano, peraltro, come ricorda Ficara, dove «lo spirito, irriducibile all'inerzia e alla staticità della materia, è tuttavia implicato nella materia stessa ed è costitutivamente intento a «realizzarla». E i «Mottetti» sono a tutti gli effetti uno dei vertici dell'arte montaliana, in cui si

esprime, nobilissima, la sua virtù, anche musicale, a volte fino a esiti di quasi ineguagliabile, virtuosistica bravura. Fornendo poi, come del resto i primi libri di Montale in genere, un esempio chiave che ha determinato, potremmo dire, la grammatica di molta parte della nostra poesia del Novecento. Clizia, la ragazza-angelo, è emblema femminile di salvezza, ansia di luce; è ipotesi di verità contrapposta al nulla, possibilità che infine si compia quel miracolo in grado di spezzare la catena ordinaria delle cose, che si realizzi cioè quell'errore, quell'imbrogliarsi o disconnettersi dei fenomeni che conduca a ridosso della verità e dell'essere... Clizia, figura femminile che sviluppa in Montale i percorsi compiuti dal pensiero nella letteratura dallo stilnovismo alla Beatrice, dalla Laura petrarchesca alla leopardiana Aspasia... Giorgio Ficara lavora attorno al poetico «romanzetto» montaliano con la passione e la pazienza dello scrittore e letterato capace di coinvolgere sulla pagina una serie spettacolare e utilissima di riferimenti, aprendo quanto più possibile l'arco di svolgimento del discorso, eppure restando perfettamente fedele al suo tema, oltre che connettendolo all'insieme dell'opera del grande poeta genovese. È, soprattutto, riuscendo a coinvolgerci, pur nel felice carattere arduo dei suoi percorsi, nel quadro di una grande esperienza di poesia, che è in fondo soprattutto – certo ben più che un'avventura sentimentale – una grande avventura del pensiero nel corpo vivo della parola poetica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

